

Donna che prepara la polenta sul focolare
(foto anonima, *ante* 1940,
riprodotta da Marco De Martin, Vigonovo).

1.238 casi furono denunciati fra il 1853 e il 1855; 188 nel 1879; ben 597 nel 1881, con una seria recrudescenza quindi del morbo; appena 23 nel 1892; 27 nel 1893; un lieve rialzo (39) nel 1896, che però ormai annunciava il declino della malattia. A tale risultato avevano contribuito da una parte un lieve progresso agricolo e più in generale economico e quindi alimentare della zona, dall'altra una serie di meritorie, seppur tardive, misure pubbliche contro la malattia, in particolare la creazione di essiccatoi per il mais, che ne miglioravano la qualità e la conservazione, la realizzazione di forni rurali e la diffusione delle cosiddette *locande sanitarie*, dove si distribuivano ai pellagrosi pasti più sostanziosi ed equilibrati che permettevano di vincere la malattia o quanto meno di contrastarne validamente l'evoluzione.

Il morbo rimase comunque presente in zona fino agli esordi del Novecento: sui 39 pellagrosi che abbiamo visto segnalati nel distretto di Sacile nel 1896, ce n'erano ben venti, ossia più della metà, a Polcenigo, contro i sette di Brugnera e di Sacile e i cinque di Caneva, mentre la vicina Budoia non ne aveva nemmeno uno. Ancora nel 1908 si affermava in un testo che nella nostra Pedemontana *l'alimentazione è in prevalenza maidica, con persistenza di pellagra*. La malattia stava comunque attenuandosi sempre più, grazie ai modesti ma costanti progressi sia della medicina, sia dell'economia locale. Gli ultimi casi sembrano essere stati segnalati nel primo dopoguerra, ma erano così pochi (e sottovalutati, e "vergognosi" per l'onore di un "grande Paese") che nel 1923 il fascismo, appena arrivato al potere, dichiarò definitivamente sconfitta per legge la pellagra, provvedendo a chiudere subito i pellagrosari e le locande sanitarie e a sciogliere i comitati e le commissioni che fino ad allora s'erano occupati del fenomeno. Spariva così dall'Italia e da Polcenigo una malattia che aveva tristemente accompagnato per due secoli l'esistenza dei contadini più miseri, causandone spesso la fine prematura.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Per la storia dell'alimentazione, cfr. la sintesi di M. Montanari, *La fame e l'abbondanza. Storia dell'alimentazione in Europa*, Roma-Bari 1993. Sul rapporto alimentazione-mortalità, si veda M. Livi Bacci, *Popolazione e alimentazione. Saggio sulla storia demografica europea*, Bologna 1993. Per quanto concerne l'arrivo, la diffusione e l'importanza del mais in Italia, è ancora valido il vecchio testo di L. Messedaglia, *Il mais e la vita rurale italiana*, Piacenza 1927, mentre offre una visuale sintetica ma più ampia dal punto di vista geografico F. Braudel, *Civiltà materiale, economia e capitalismo. Le strutture del quotidiano (secoli XV-XVIII)*, Torino 1982, in particolare alle pp. 130-139. Molto riassuntivo ma importante è R. Finzi, *La diffusione del mais nell'Italia settentrionale fra il secolo XVI e l'inizio del XIX*, "Metodi e ricerche", n.s., XVI (1997), 2, pp. 57-67. Per Friuli e Veneto vedi T. Maniacco, *La patata non è un fiore. Vivere e morire da contadini*, Pordenone 1997, alle pp. 15-83; G. Chiaradia, *Per una storia della polenta nel Friuli Occidentale*, "Atti dell'Accademia "S. Marco" di Pordenone", 2/3 (2000-2001), pp. 361-374, e il recente D. Gasparini, *Polenta e formenton. Il mais nelle campagne venete tra XVI e XX secolo*, Sommacampagna (VR) 2002. Interessante risulta pure A. Fornasin, *Diffusione del mais e alimentazione nelle campagne friulane del Seicento*, in *Vivere in Friuli. Saggi di demografia storica (secc. XVI-XIX)*, a cura di M. Breschi, Udine 1999, pp. 21-42.

Per la pellagra, si vedano in particolare A. De Bernardi, *Il mal della rosa. Denutrizione e pellagra nelle campagne italiane fra '800 e '900*, Milano 1984, e P. Sorcinelli, *Gli italiani e il cibo. Appetiti, digiuni e rinunce dalla realtà contadina alla società del benessere*, Bologna 1992, in particolare alle pp. 35-40 (qui, a p. 37, la descrizione del pellagroso effettuata nel 1899). La citazione di Cosmacini è invece nel bel libro, ricco anch'esso di notizie sulla pellagra, G. Cosmacini, *Storia della medicina e della sanità in Italia*, Roma-Bari 1995[3], p. 291. Sulla diffusione e la cura della malattia in Friuli esiste un'ampia bibliografia, nella quale segnaliamo soltanto O. Luzzatto, *Studi friulani sulla pellagra*, "Atti dell'Accademia di Scienze, Lettere e Arti di Udine", s. VII, vol. I (1957-60), pp. 410-443, e A. e B. Celotti, *L'organizzazione antipellagrosa in Friuli (1895-1923)*, "Atti dell'Accademia di Scienze, Lettere e Arti di Udine", vol. LXXVII (1984), pp. 103-184 (in quest'ultimo saggio compaiono il numero dei pellagrosi di Polcenigo nel 1896 e i dati relativi agli ammalati presenti nel distretto di Sacile dal 1830 al 1896). Per il Pujati, oltre al citato saggio di O. Luzzatto, vedi G. Marchesini, *Un illustre medico friulano del Settecento: Giuseppe Antonio Pujati*, "Atti dell'Accademia di Scienze, Lettere e Arti di Udine", s. VI, vol. IX (1945-48), pp. 319-348. Sulla grande fame del 1816-17, vedi G. Monteleone, *La carestia del 1816-17 nelle provincie venete*, "Archivio veneto", 86-87 (1969), pp. 23-86. La citazione della Percoto è tratta dal racconto *Un episodio dell'anno della fame*, in C. Percoto, *Racconti*, Novara 1972, p. 147. Il libro del 1868 menzionato è *Sacile e suo distretto*, Udine 1868, p. 68 per l'alimentazione e p. 73 per la pellagra. Il testo del 1908 citato è invece *Statistica integrale delle colture e dei prodotti agrari della provincia di Udine*, Roma 1908 (la frase è a p. 39).